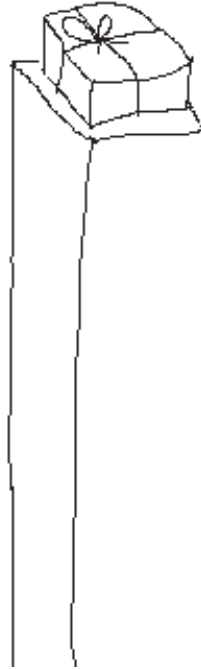


cane e padrone

di Marco Senaldi



> Sono sempre stato leggermente ossessionato da un quadro di Sandro Chia degli anni '80 che si intitola *Il Padrone e i suoi cani*. Vi si vede un personaggio che viene assalito dai suoi stessi cani, proprio come Atteone, il mitico cacciatore che ha sorpreso la dea Diana nuda in atto di bagnarsi. Metafora trasparente: anche il pittore rischia di trasformarsi da cacciatore in preda, e di finire divorato dalle armi che lui stesso si era forgiato per catturare la Verità, della quale finisce invece vittima.

L'immagine mi è venuta alla mente riflettendo sull'ormai famigerato caso dell'artista della Costa Rica Guillermo Habacuc Vargas, che ha provocato l'indignazione di migliaia di persone in tutto il mondo. L'artista, in una galleria del Nicaragua, avrebbe legato in un angolo della sala e lasciato morire di fame e sete un cane randagio. Secondo la ricostruzione dei fatti, Vargas avrebbe pagato dei bambini affinché catturassero un cane per poi utilizzarlo come opera d'arte. Quest'ultima consisteva appunto nel guardare l'agonia e la sofferenza del cane fino alla morte; ai visitatori sarebbe stato vietato di portare cibo e acqua e chiunque cercava di avvicinarsi per accudire l'animale veniva allontanato in malo modo. Sopra il cane morente, una scritta fatta di crocanti con la frase: 'Eres lo que lees' ('Sei quello che leggi'). Secondo

l'artista lo scopo era quello di testimoniare l'indifferenza dell'essere umano nei confronti di altri esseri viventi: in un'intervista al quotidiano del Costa Rica *La Nación*, ha dichiarato: "Lo scopo del lavoro non era causare sofferenza alla povera innocente creatura, bensì illustrare un problema. Nella mia città natale, San José, Costa Rica, decine di migliaia di randagi muoiono di fame e malattia e nessuno dedica loro attenzioni. Ora, se pubblicamente mostri una di queste creature morte di fame, come nel caso di *Nativity*, ciò crea un ritorno che evidenzia una grande ipocrisia in tutti noi. *Nativity* era una creatura fragile e sarebbe morta comunque su una strada". Naturalmente queste dichiarazioni non sono servite a niente e l'artista ha dovuto chiedere pubblicamente scusa e addirittura arrivare a destituire la sua opera *Eres lo que lees* da ogni valore "artistico".

Ora, la cosa davvero interessante però, sono le reazioni che i lettori e gli appassionati d'arte, nonché blogger di mezzo mondo, hanno avuto riguardo a questa "azione". Si potrebbe dire che le posizioni sono fondamentalmente due: da un lato gli indignati, coloro i quali sostengono che in nessun caso si può infliggere una sofferenza a un essere vivente, qualunque esso sia, e che nessuna (presunta) libertà artistica può legittimare comportamenti

così spudoratamente disumani. Dall'altro lato, i difensori della totale autonomia estetica sostengono invece che l'arte (e in particolare quella contemporanea) si fonda su un atto di per sé violento, basato sullo shock e la provocazione, scopo per ottenere il quale ogni mezzo è buono, anche il sacrificio della vita di un (innocente) cane. In mezzo, direi, sta la posizione di Vargas stesso, a sentire il quale quell'opera non è semplicemente legittimata dall'arte come tale, ma vuole attirare l'attenzione su un grave problema morale: l'indifferenza verso l'ambiente e le sue creature...

L'impressione, tuttavia, è che nessuno dei tre ragionamenti sia, come dire, veramente persuasivo. Overo che nessuno, pur convinto della verità della propria posizione, ne intenda pienamente i limiti, e, forse, le contraddizioni. Gli amici animalisti sono senz'altro i più generosi e infiammati nella causa contro Vargas, forse anche perché, convinti di occuparsi di natura anziché di cultura, ritengono l'arte contemporanea un insensato accumulato di oggetti, di video e di idee confuse. È una posizione che sarebbe facilmente criticabile perché l'arte non ha solo impiegato poveri animali per esprimersi, ma spesso ha fatto molto peggio: è in nome dell'arte che grandi uomini hanno mutilato se stessi o hanno causato la morte di altri (non ani-

mali ma) uomini, come capitò a Werner Herzog nel corso della realizzazione di *Aguirre furore di Dio*. D'altra parte, la posizione animalista intransigente tocca vertici di ironia, come quando alla Biennale di Venezia del 1990 ottenne la "liberazione" delle formiche usate da Yukinori Yanagi per il suo lavoro *World Flag Ant Farm*... Ma anche la posizione dei difensori strenui dell'arte è un po' patetica: in tempi di arte impegnata, negata, defunta e risorta, essere fermi ancora ad argomenti romantici come quelli della sacra e inviolabile libertà dell'artista è un po' poco. O l'arte serve effettivamente a qualcosa (allora ha una funzione pubblica e deve attenersi a un codice deontologico, come la giurisprudenza o la medicina), oppure non serve a un bel niente, ma questo legittima le critiche dei detrattori dell'arte odierna... La terza posizione, infine, è quella di Vargas, per cui l'arte serve eccome, a comunicare, a far conoscere un disagio, insomma, a suscitare un dibattito con ogni mezzo, anche moralmente illecito. Apparentemente - sembra dire l'artista - io passo per un sadico nemico degli animali, viceversa ne sono il difensore più totale perché, tramite il sacrificio di un animale che sarebbe morto comunque, ho sollevato il velo di ipocrisia sulla fine di tanti e tanti cani randagi lasciati morire per indifferenza.

lo direi che possiamo credere alla buona fede di Vargas, cioè credere che il fine della sua opera fosse nobile. Il guaio è che la sua è anche una fede *ingenua*, nel senso che Vargas alla fine ha usato il simpatico quadrupede strumentalmente, ma dimenticandosi che un cane artisticizzato, è anche un cane fotografato, stampato, mediatizzato, webato e bloggato, insomma è un cane che morde anche chi lo aveva trasformato in opera d'arte.

È proprio qui che salta fuori di nuovo Atteone... perché l'artista che ha visto una verità, ma non conosce la forza dei propri mezzi, rischia di essere sbranato dal suo cane anche (o proprio perché) è un cane morto. La Verità non la puoi dire, o meglio, come ha sostenuto qualcuno, si fonda sul fatto che lei stessa "ci dice"... A questo punto il problema è sì la morte, non del cane però, *ma dell'arte*: ovvero, l'arte contemporanea è ancora in grado di *far parlare* la verità, o ne è solo la vittima. È ancora in grado di riflettere (ad esempio sull'allargamento della nozione di "umanità" agli animali, sulla diffusione mediale delle notizie come questa, sull'inopinato dibattito che ne è sorto, ecc.), o ne è solo il riflesso, vuoto gioco di specchi autoreferenziale? >

(scrivimi:
hostravistoxte@exibart.com;
illustrazione di Bianco-Valente)